

L'oceano delle storie

30

Yang Jisheng

LAPIDI

LA GRANDE CARESTIA IN CINA

Traduzione di Natalia Francesca Riva



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

墓碑

中国六十年代大饥荒纪实

© 2012 ÉDITIONS DU SEUIL

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3836-8

Anno

Edizione

2027 2026 2025 2024

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

| | |
|--|-----|
| Introduzione. Lapidi per l'eternità | 11 |
| 1. All'origine della Grande Carestia: le « tre bandiere rosse » | 41 |
| 2. La comune popolare: l'organizzazione di base del sistema totalitario | 74 |
| 3. Le mense comuni | 99 |
| 4. La devastazione dei « cinque venti » | 130 |
| 5. Inversione di rotta a Lushan | 160 |
| 6. L'epicentro del disastro | 217 |
| 7. Il Gansu è nei guai | 310 |
| 8. Spettri della fame nel paradiso in terra | 374 |
| 9. Ansiosi in Anhui | 450 |
| 10. Panoramica della carestia nelle altre province | 530 |
| 11. La questione alimentare | 576 |
| 12. Il calo demografico in Cina nel periodo della Grande Carestia | 617 |

| | |
|--|-----|
| 13. La risposta delle autorità alla crisi | 646 |
| 14. Perché la Grande Carestia non ha provocato grandi disordini? | 690 |
| 15. Le cause fondamentali della Grande Carestia | 713 |
| 16. L'impatto della Grande Carestia sulla politica cinese | 734 |
| <i>Note</i> | 765 |
| <i>Nota all'edizione</i> | 835 |

LAPIDI



INTRODUZIONE
LAPIDI PER L'ETERNITÀ

In origine avevo intenzione di intitolare questo libro *La strada per il paradiso*, poi ho optato per *Lapidi*. La scelta del titolo riflette quattro mie volontà: la prima, erigere una lapide in onore di mio padre, morto di fame nel 1959; la seconda, erigere una lapide per i 36 milioni di cinesi morti di fame; la terza, erigere una lapide al sistema che ha generato la Grande Carestia. La quarta volontà emerse quando ero a metà della stesura del libro: mi trovavo all'ospedale Xuanwu, a Pechino, per accertamenti clinici e scoprii di avere « mutazioni patologiche ». Questo mi spinse ad accelerare il processo di scrittura dell'opera: ero determinato a completarla per erigere una lapide anche a me stesso. Fortunatamente, un esame successivo esclude la presenza di malattie, ma scrivere un libro di questo genere comporta considerevoli rischi politici, e se perciò dovesse accadermi qualcosa di irreparabile, quest'opera testimonierà che ho sacrificato la vita per far valere le mie idee, e sarà la mia lapide. Naturalmente, le mie volontà principali sono le prime tre.

La lapide rappresenta la concretizzazione della memoria. La memoria è una scala alla quale un Paese e il suo popolo devono reggersi per andare avanti. Dobbiamo ri-

cordare non soltanto il bene, ma anche il male; dobbiamo ricordare la luce, ma anche le tenebre. In un sistema totalitario, chi detiene il potere nasconde i propri crimini ed esalta i propri meriti, dissimula i propri errori e cancella a forza il ricordo dei disastri causati dall'uomo, del suo lato oscuro e delle malvagità di cui è capace. Proprio per questo i cinesi soffrono spesso di amnesia storica: il potere ci costringe a dimenticare. Erigo queste lapidi per far sì che rammentiamo le crudeltà e le efferatezze umane, nella speranza che in futuro ce ne terremo ben lontani.

1

Un giorno di fine aprile del 1959, quando durante il doposcuola ero stato incaricato dalla Lega della gioventù comunista del mio istituto di realizzare un giornale murale commemorativo per il « Movimento del 4 maggio », arrivò di gran fretta il mio amico di infanzia Zhang Zhibo. Era venuto apposta da Wanli alla scuola media n. 1 di Xishui a cercarmi. Mi disse: « Tuo padre sta morendo di fame, torna subito da lui e se puoi portati un po' di riso ». Aggiunse: « Non ha più nemmeno la forza di strappare la corteccia agli alberi, la fame non gli dà tregua. Voleva andare a Jiangjiayan a comprare del sale da bere con l'acqua ma è collassato a metà strada. L'hanno riportato indietro a braccia alcuni abitanti di Wanli ».

Lasciai subito perdere quello che stavo facendo e chiesi un permesso al professor Zhao, segretario del Comitato di partito della lega e coordinatore della classe. Corsi in mensa, portai via un chilo e mezzo di riso e razioni alimentari per tre giorni, e mi precipitai verso casa. Arrivato a Wanli scoprii che tutto era cambiato: l'olmo davanti a casa (a Xishui gli olmi vengono chiamati « alberi dell'olio ») era stato spogliato della corteccia e sradicato, restava solo una fossa malconcia. Lo stagno era privo d'acqua: i vicini mi spiegaronò che era stato prosciugato per pescare molluschi. Avevano un sapore nauseante, in passato non si mangiavano mai. Non si sentiva un cane abbaiare, non si

vedeva un pollo razzolare; persino i bambini, una volta sani e vivaci, se ne stavano rintanati in casa e non uscivano più. A Wanli regnava un silenzio di tomba.

Varcata la soglia di casa, fui accolto dalla miseria più totale: non c'era nulla da mangiare, neanche l'ombra di un chicco di riso, persino la tanica dell'acqua era vuota. Quando si ha così fame da non poter più muoversi, dove si trova la forza per andare a prendere l'acqua?

Mio padre era semisdraiato sul letto, aveva gli occhi incavati e spenti, il volto scarno, la pelle flaccida solcata da profonde rughe. Voleva salutarmi ma non riuscì a sollevare la mano, la mosse solo un po'. Non era molto diversa dalla mano dello scheletro che avevo visto a lezione di anatomia: anche se uno strato di pelle rinsecchita c'era ancora, non bastava a coprire tutte le protuberanze e le cavità delle ossa! Ero sconvolto, scioccato: « essere pelle e ossa » è un modo di dire ricorrente, ma nella realtà è davvero terribile! Mormorò qualcosa: a voce bassa mi disse di andare via subito, di tornare a scuola.

Due mesi prima, mio padre stava bene (in realtà aveva già l'edema alle gambe ma io non sapevo che fosse a causa della denutrizione). Era responsabile del bufalo della sua squadra di produzione: un animale adorabile, robusto e pulito grazie alle sue attente cure. Anche se non sapeva parlare, quel piccolo bufalo riusciva a comunicare con i suoi occhi espressivi, che erano in grado di trasmettere affetto, tristezza, desiderio o rabbia. Comunicava con mio padre attraverso lo sguardo e anch'io avevo imparato un po' a comprenderlo. Ogni volta che tornavo da scuola gli saltavo in groppa e andavo a scorrazzare tra i pendii delle colline. Due mesi prima, mio padre mi aveva mandato a chiamare perché tornassi a casa: la squadra di produzione aveva ucciso il bufalo di nascosto e aveva dato alla mia famiglia mezzo chilo di carne. Mio padre sapeva che la vita a scuola era dura, così mi fece rincasare per mangiare la carne di bufalo. Appena entrato, ne sentii subito l'invitante profumo. Lui però non mangiò: si giustificò dicendo che con quel bufalo aveva un rapporto speciale, che si capivano e che non ce la faceva. In realtà era solo una scusa per

lasciare tutto a me. Mio padre mi si sedette accanto e mi guardò mentre mi abbuffavo: i suoi occhi, pieni di dolcezza, brillavano.

Fui colto dal rimorso: se avesse mangiato quel mezzo chilo di carne, forse la fame non lo avrebbe ridotto in quello stato!

Strinsi la mano di mio padre nella mia, poi presi in fretta i due secchi, li montai sul bilanciere e andai a riempirli d'acqua. Dopodiché con una zappa e un cesto raggiunsi il campo dove l'anno prima avevamo piantato le arachidi per strappare i germogli (le arachidi che avevamo dimenticato nel terreno l'anno prima, in primavera avevano messo germogli molto più grandi di quelli dei fagioli. Si diceva che fossero velenosi e che non si potessero mangiare, ma tanto erano stati estirpati più o meno tutti). Più scavavo, più il cuore mi si riempiva di rimorsi e sensi di colpa. Perché non ero tornato un po' prima a raccogliere erbe selvatiche? Perché non avevo chiesto il permesso e portato a casa il riso con più anticipo?

Rimuginare non serviva a nulla. Con il riso che avevo con me preparai una zuppa e mi sedetti al capezzale di mio padre, ma lui non riusciva già più a deglutire. Tre giorni dopo lasciò questo mondo per sempre.

Con l'aiuto dei compaesani lo seppellii alla bell'e meglio. Quando mio padre era vivo non badavo molto a lui, ma ora che giaceva sottoterra in silenzio gli eventi del passato riaffioravano vividi nella mia mente.

Mio padre si chiamava Yang Xiushen ed era soprannominato Yufu o Hongyuan. Era nato nel 1889 (quindicesimo anno del regno di Guangxu), il 6 giugno del calendario lunare. In realtà era mio zio, il fratello maggiore di mio padre: ero stato adottato. Mi aveva cresciuto dai tre mesi di vita. Lui e mia madre (sua moglie) mi amavano come se fossi stato loro figlio biologico, anzi, di più; nel villaggio, l'affetto straordinario che mi dimostrarono divenne leggendario. Tempo dopo appresi dai compaesani che mio padre, incurante del vento e della pioggia, percorreva tenendomi in braccio i sentieri di campagna per andare a cercare il latte nei quattro villaggi circostanti. È per questo che

ho avuto balie sparse per tutto il territorio. Una volta mi ammalai e persi conoscenza. Mio padre pregò in ginocchio all'altare degli antenati, battendo la fronte al suolo tanto da sanguinare, fino a che non mi svegliai. Quando mi venne una grande pustola in testa, mia madre succhiò fuori il pus con le labbra finché non guarì. Anche se la nostra famiglia era estremamente povera, i miei genitori adottivi fecero di tutto per fornirmi un'istruzione. Quanto alla mia condotta, erano molto esigenti.

Nel 1950, il governo di Mayuan, il nostro villaggio, organizzava spesso delle « sessioni di lotta », grandi incontri pubblici volti alla denuncia dei tirannici proprietari terrieri. Una di queste si tenne a Zaociling e mio padre mi ci portò. Il luogo dell'incontro era ai piedi di una collinetta, dove era stato allestito un palco temporaneo. Dalle gremite pendici del colle, mentre la milizia popolare armata di pistole dava dimostrazioni di forza, rimbombavano gli slogan gridati dai contadini che facevano tremare il cielo. Le persone denunciate vennero trascinate sul palco con le mani legate dietro la schiena. Ogni volta che qualcuno finiva di esprimere le proprie lamentele contro di loro, qualcun altro correva sul palco e li picchiava violentemente. Li pestarono fino a ridurli in fin di vita, poi li condussero sulla collina e li fucilarono. Quella volta furono giustiziate 14 persone. Mio padre non disse una parola dall'inizio alla fine. Tornati a casa, io e alcuni amici ci mettemmo a giocare alla « lotta contro i proprietari terrieri ». Rimasi sorpreso quando mio padre, vedendoci, si infuriò, mi trascinò in casa e mi sculacciò. Più tardi lo sentii dire che non tutti quelli che erano stati uccisi erano criminali e che non tutti quelli che sul palco li avevano picchiati avevano subito ingiustizie. Da allora in poi non mi portò mai più ad assistere alle sessioni di lotta.

Alla morte di mia madre adottiva, nel 1951, mio padre e io diventammo completamente dipendenti l'uno dall'altro. Quando lei venne a mancare, per un periodo non andai a scuola e rimasi a casa. Mio padre non mi lasciò andare a lavorare nei campi, fece spazio sull'unico tavolo che avevamo e mi seguì nello studio tutti i giorni. Una volta,

però, poiché c'era da pagare la tassa in cereali, mi permise di accompagnarlo e di trasportare con il bilanciere due piccoli sacchi di riso grezzo. Mi raccontò che in passato non aveva terreni, ma che adesso gli era stato affidato un campo. Consegnare i cereali era un compito importante e voleva che io facessi quell'esperienza. A metà strada, a un tratto, non riuscii più a muovermi dalla stanchezza. Mio padre mi sollevò e mi adagiò sul suo bilanciere insieme ai due sacchi di riso, finché non arrivammo al punto di raccolta. Con la riforma agraria, alla mia famiglia era stato assegnato un campo di 3 *mu* [0,2 ettari] che poteva produrre 12 *dan* [600 chilogrammi] di cereali. Mio padre era così contento quando gli fu dato quel terreno! Per quanto piccolo fossi, anch'io condividevo la sua gioia. Tuttavia, dopo neanche tre anni, la terra ci fu confiscata e poi venne collettivizzata.

Nel 1954 fui ammesso alla scuola media inferiore di Xi-shui. Poiché non avevamo i soldi per pagare vitto e alloggio, la frequentavo solo di giorno. Dato che casa nostra distava 10 chilometri dalla scuola, per accorciare il tragitto mio padre trovò una vecchia casa a Maqiao, a 5 chilometri dal capoluogo della contea, e vi aprì una bottega di tè. La strada era battuta per tutti e 5 i chilometri, così potevo raggiungere la scuola più facilmente. Mio padre mi faceva alzare ogni mattina all'alba affinché potessi arrivare a destinazione alle 7, in tempo per lo studio individuale. Un giorno, una tempesta fece crollare il tetto della vecchia casa e per poco lui non rimase schiacciato. La scuola mi conferì una borsa di studio che mi permise di coprire le spese di vitto e alloggio: solo allora la vita di mio padre smise di essere così dura.

Quando mio padre morì di fame, soffrì molto ma non diedi mai la colpa al governo. Continuai a essere assolutamente convinto dei successi del Grande Balzo in avanti e della superiorità delle comuni popolari, allora decantate dalla propaganda. Pensavo che ciò che stava succedendo nel mio villaggio fosse un fenomeno isolato. Credevo che la morte di mio padre fosse soltanto la sventura di una famiglia. Paragonata alla gloria del comunismo, il cui avven-

to era imminente, che importanza poteva mai avere una piccola tragedia familiare? Il partito mi aveva insegnato che per affrontare le difficoltà era necessario sacrificare il « piccolo io » e salvaguardare il « grande io ». E, dato che obbedivo ciecamente al partito, mantenni questa convinzione fino all'epoca della Rivoluzione culturale.

A quel tempo non nutrivo alcun dubbio sui principi che il partito o la Lega della gioventù mi inculcava, li accettavo in toto. I miei risultati scolastici erano sempre ottimi, diventai membro dei Giovani pionieri cinesi alle elementari e della Lega della gioventù comunista alle medie. Nel corso della Campagna anti-destra del 1957, il partito affermò che gli elementi di destra erano malvagi e io gli credetti. Nel 1958, l'anno del Grande Balzo in avanti, ero un attivista della mia scuola. Scrisi una poesia per elogiare il Grande Balzo in avanti che fu inviata al centro espositivo scolastico della prefettura di Huanggang. Allora ero il direttore del Dipartimento per la Propaganda del comitato della lega e caporedattore del giornalino scolastico « Il giovane comunista ». Di giorno svolgevo lavori manuali come volontario, di sera curavo il giornale. A Capodanno del 1959, scrissi il « Messaggio augurale di Capodanno », nel quale cantai con fervore le lodi del Grande Balzo in avanti. Durante l'assemblea scolastica per celebrare l'anno nuovo, il preside Wang Zhansong lesse il mio articolo ad alta voce, parola per parola, e lo dedicò a tutti gli studenti e gli insegnanti.

Facevo tutto ciò con convinzione genuina e senza alcun fine utilitaristico. Pur avendomi ferito, la morte di mio padre non aveva intaccato la mia fede nel Partito comunista cinese (Pcc). In quegli anni, un gran numero di giovani come me si gettò a capofitto nel sostegno del Grande Balzo in avanti. Nonostante loro e le famiglie soffrissero la fame, non se ne lamentavano; erano sinceramente ispirati dal comunismo. In molti erano pronti a sacrificare la propria vita per il grande ideale comunista.

Oltre alla fede nel partito, c'era un'altra ragione per cui sostenevo con sincerità il Grande Balzo in avanti: l'ignoranza. Il mio paese d'origine era un piccolo villaggio deso-

lato, lontano dalle strade principali. Le informazioni erano del tutto inaccessibili e i contadini erano tagliati fuori dai fatti importanti che avvenivano al di là delle montagne. Una volta sentii un vecchio contadino dire a mio padre che qualcuno aveva visto Xuandong e che sarebbe tornato a essere l'imperatore. I contadini non sapevano nemmeno che Pu Yi era stato incarcerato con l'accusa di tradimento; lo ricordavano con nostalgia. Né erano al corrente del grande evento che ebbe luogo a Pechino il 1° ottobre 1949. Ne fu informato solo il quadro di villaggio Huang Yuanzhong, che per l'occasione tenne una riunione. Il giorno successivo, suo figlio (soprannominato Laizi) mi disse: « Il Presidente Mao siede a palazzo ». Io chiesi: « Cosa significa "siede a palazzo"? ». « Che è diventato imperatore. Me l'ha detto mio padre » rispose Laizi.

Quasi tutti i contadini non si erano mai allontanati più di 50 chilometri dal nostro villaggio. Anche se la città di Hankou distava solo 100 chilometri, per loro era irraggiungibile. Il desiderio di andare in città si limitava alle filastrocche (dei bambini): « Luna, luna, vieni con me, l'esotica Hankou ci attende; luna, luna, corri insieme a me, corriamo sul ponte di Yuanjia ». Il capoluogo della contea era più accessibile, ma il viaggio di andata e ritorno richiedeva comunque un giorno. Inoltre, per metà del tragitto, bisognava percorrere tortuosi e accidentati sentieri di montagna. Molti ci andavano solo una, due volte all'anno.

I momenti più piacevoli della vita dei contadini erano le sere d'estate. Dopo essersi lavati, si sedevano con le famiglie davanti alla porta di casa a godersi il fresco e parlavano di faccende quotidiane, bevendo il tè che avevano coltivato loro stessi e agitando i ventagli che avevano intrecciato con la paglia. I più vivaci, invece, si sedevano in cerchio a chiacchierare tutti insieme: si raccontavano la storia del « giuramento del giardino dei peschi », sentita dai cantastorie, oppure quella della « rivoluzione Xinhai », tramandata da Wuhan qualche decennio prima. Ma queste storie erano già state ripetute diverse volte, erano noiose. Se invece qualcuno parlava dei fatti recenti accaduti nel capo-

luogo della contea, la gente aguzzava le orecchie e l'oratore si guadagnava l'ammirazione di tutti.

Sebbene fosse la causa dell'ignoranza dei contadini, l'isolamento del villaggio in parte preservava la loro innocenza. La reazione avversa che mio padre ebbe nei confronti della sessione di lotta del 1950 non era nata da una valutazione razionale, ma dalla sua natura. Quando nel 1954 lasciai il villaggio per andare a frequentare la scuola del capoluogo della contea, la mia mente era una tabula rasa.

Una volta ottenuto il potere, il Pcc da un lato bloccò le ideologie e le notizie provenienti dall'esterno, dall'altro rigettò interamente le norme etiche della Cina tradizionale. Il governo monopolizzò sia l'informazione che la verità. Il Comitato centrale del Pcc aveva potere su tutto. Le istituzioni di ricerca nel campo delle scienze sociali tentavano di dimostrare in ogni modo la correttezza del regime comunista; tutti i gruppi culturali e artistici facevano del proprio meglio per celebrare il Pcc; tutti gli organi d'informazione pubblicavano notizie con il solo scopo di affermare la genialità e la grandezza del Pcc. Dall'asilo all'università, il compito principale era imprimere nella mente degli studenti la visione comunista del mondo. Le istituzioni di ricerca, i gruppi artistico-letterari, gli organi d'informazione e le scuole erano diventati macchine al servizio del dominio del Pcc sul pensiero, sullo spirito e sull'opinione pubblica, e plasmavano del tutto la mente dei giovani. Le persone impegnate in questo ambito erano fiere di essere considerate « ingegneri dell'animo umano ».

In questa situazione di limitazione della libertà di pensiero e di informazione, il governo centrale si servì del proprio potere per instillare e radicare i valori comunisti, escludendo e demonizzando tutti gli altri. Perciò, nella mente dei giovani ignoranti fu inculcata una chiara e netta divisione tra giusto e sbagliato, tra amore e odio. Prese forma l'acceso desiderio di realizzare gli ideali comunisti. Quando qualcuno si esprimeva in modo contrario o manifestava idee e azioni in disaccordo con questi precetti, subiva prontamente attacchi di gruppo.

Nell'opera di indottrinamento, la struttura del partito era ancora più efficace del controllo su scienze sociali, notizie, letteratura, arte e istruzione. Ogni livello organizzativo del Pcc aveva un nucleo di figure centrali, circondato da un gruppo di elementi cardine; ogni livello dirigeva quello inferiore ed era fedele a quello superiore. Le continue campagne politiche, le innumerevoli assemblee, la celebrazione di una cosa e la critica di un'altra e il sistema di premi e punizioni incanalarono il pensiero dei giovani verso un'unica direzione. Tutte le opinioni che si discostavano dalla visione del Partito comunista venivano stroncate sul nascere.

A quel tempo ero convinto che la Cina, impoverita, debole e umiliata dall'imperialismo per quasi cent'anni, potesse passare al socialismo grazie alle « tre bandiere rosse » e realizzare così l'ideale supremo dell'umanità – il comunismo. E se l'obiettivo finale era questo, che cosa potevano importare le difficoltà del momento?

Oltre all'ignoranza, c'era un'altra ragione per cui non avevo dubbi sulle « tre bandiere rosse »: la forte pressione politica della società nel suo insieme non mi permetteva di essere scettico. Avevo spesso occasione di assistere a brutalità. Wan Shangjun, un mio compagno di scuola più grande di un anno, perse la possibilità di accedere all'università perché aveva espresso apprezzamenti per un discorso di Tito che criticava il « campo socialista ». All'esame di ammissione della scuola media inferiore era stato il migliore di tutta la contea, seguito soltanto da me; perciò ci conoscevamo bene. Era uno studente preparato, leggeva e rifletteva molto, ma a soli diciassette anni dovette abbandonare ogni prospettiva di una carriera futura perché aveva pensato in modo indipendente. Nella primavera del 1959 uno studente scoprì la scritta « abbasso Mao » tracciata con il gesso su un muro divisorio dei bagni. In preda al panico, andò subito a riferirlo alle autorità scolastiche, che denunciarono prontamente l'accaduto all'Ufficio della Pubblica Sicurezza. Il caso fu presto risolto, il responsabile risultò essere un alunno della classe superiore alla mia che, scon-

tento della carestia, si era sfogato così. Vidi con i miei occhi che lo trascinarono in prigione in manette.

L'incessante critica rivoluzionaria di massa e le crudeli punizioni di cui tutti erano testimoni diretti inducevano nella gente una sorta di terrore psicologico. Non si trattava dello spavento che nasce e svanisce all'improvviso, come quando si vede un serpente velenoso o una bestia feroce, bensì del terrore che s'insinua nei nervi e nel sangue e diventa parte dell'istinto di sopravvivenza di ogni individuo. Le persone evitavano qualunque rischio politico come si fugge una fiamma ardente.

In un Paese in cui era profondamente radicata la mentalità imperiale, fin dall'inizio la voce del governo centrale fu considerata da tutti come l'autorità assoluta. Il Pcc si servì del cosiddetto « oggetto magico », ovvero il potere politico centrale, per inculcare nell'intero popolo un valore unico. I giovani, che avevano poca esperienza, credevano sinceramente a quanto veniva loro insegnato. I genitori con un po' più di esperienza, invece, facevano di tutto per impedire ai propri figli di esprimere opinioni contrarie al governo e chiedevano loro di essere servili e obbedienti, o perché avevano riposto la più cieca fiducia nell'« oggetto magico », o perché erano terrorizzati dal regime.

Nel 1960 fui ammesso all'Università Qinghua di Pechino. Appena entrato, visitai la mostra contro le correnti di destra, procedendo così nella mia educazione alla lealtà. Seguirono oltre cinquanta giorni di attività in campagna, dedicati all'istruzione attraverso il lavoro e allo sviluppo di una narrativa in difesa delle « tre bandiere rosse ». Anche se i nostri stomaci brontolavano dalla fame, non dubitavamo mai di quei tre vessilli.

L'università, un tempo nota per l'apertura di pensiero, si rivelò del tutto limitata. Qinghua vantava professori molto famosi da sempre, ma noi studenti scoprimmo Wen Yiduo e Zhu Ziqing solo attraverso i testi di Mao Zedong e non sapevamo chi fossero Chen Yinke e Wu Mi. La biblioteca conteneva un gran numero di volumi, ma oltre ai libri di ingegneria e tecnologia era consentito prendere in prestito solo opere che riguardavano il comunismo. Due ex

allievi, Yang Zhenning e Li Zhengdao, vinsero il premio Nobel per la fisica; l'università lo tenne nascosto e nel corso di un'assemblea dei quadri della lega della gioventù fu dichiarato che i due erano reazionari e che non bisognava seguire, come loro, la via degli « esperti bianchi ».

Per tutto il periodo dell'università ricoprii il ruolo di segretario della cellula di partito della lega, e nel maggio del 1964 mi iscrissi al Pcc. All'epoca la gente pensava che noi giovani fossimo semplici e puri. Ed era vero, eravamo « semplici » nel senso che nelle nostre menti c'era spazio solo per l'unico credo che ci era stato instillato dal meccanismo dell'opinione pubblica; eravamo « puri » perché oltre all'ideologia comunista non c'era nient'altro. Così, la generazione che crebbe sotto il nuovo potere politico fu trasformata in una massa di seguaci fedeli al regime del Pcc. Se in quei decenni non fossero accaduti eventi importanti, il potere politico si sarebbe consolidato e la nostra generazione gli sarebbe rimasta devota per tutta la vita.

Fu con la Rivoluzione culturale che la mia visione delle cose cominciò a cambiare. All'inizio, rimasi scioccato dalle rivelazioni delle migliaia di *dazibao*, giornali a grandi caratteri, affissi per tutta l'Università Qinghua: i vecchi rivoluzionari che per tanti anni avevo rispettato erano davvero così corrotti e di così scarsa moralità? Da agosto a dicembre 1966 mi recai con alcuni miei compagni in oltre 20 città per « scambiare esperienze »: ovunque andassimo i *dazibao* smascheravano la corruzione e i privilegi degli alti funzionari. Iniziai a perdere fiducia nelle autorità e a non credere più a tutto ciò che leggevo sui giornali. Cominciai a dubitare dei miti a cui, per molti anni, il Pcc mi aveva indotto a credere. Come la maggior parte della gente comune aderii alla Rivoluzione culturale per oppormi ai privilegi degli alti funzionari. Fu proprio in quegli anni che il governatore della provincia dello Hubei, Zhang Tixue, pronunciò una frase che mi sconvolse: nei tre anni del periodo di difficoltà, nello Hubei erano morte di fame 300.000 persone! Solo allora capii che la tragedia che aveva colpito la mia famiglia non era stata un fenomeno isolato.

Una volta laureato, fui assegnato all'agenzia di stampa Nuova Cina. I giornalisti avevano accesso ad aspetti della società che le altre persone ignoravano. Non solo venni a conoscenza di fatti che contraddicevano i manuali di storia del partito, ma osservai anche la vita grama dei lavoratori in città. Inoltre, grazie al mio ruolo di giornalista dell'agenzia di stampa Nuova Cina, imparai come venivano costruite le « notizie » sui giornali e come gli organi dell'informazione erano diventati « portavoce » del potere politico.

Con il lancio della politica di riforma e apertura, i vincoli ideologici della Cina si allentarono notevolmente e alcune verità storiche iniziarono a emergere. In passato, il partito ci aveva insegnato che la Guerra di resistenza contro il Giappone era stata combattuta solo dal Pcc, mentre il Guomindang si era arreso ed era sceso a compromessi con il nemico. Scoprimmo allora che il Guomindang aveva difeso il principale avamposto nella guerra contro il Giappone e che 200 suoi generali avevano sacrificato la propria vita per il Paese. Il partito ci aveva anche insegnato che la carestia era stata provocata da disastri naturali e aveva colpito un numero limitato di aree del Paese; venimmo a sapere solo in quel momento che decine di milioni di persone erano morte di fame per via di una catastrofe causata interamente dall'uomo... Iniziai a capire che i fatti storici relativi al Pcc, così come quelli della Cina dell'ultimo secolo, erano stati distorti e falsificati in funzione delle necessità del partito stesso.

Rendermi conto che per lungo tempo ero stato ingannato generò in me l'incontenibile forza necessaria a liberarmi dal giogo della menzogna. Più le autorità nascondevano la verità, più sentivo l'urgenza di perseguirla. Lessi una grande quantità di documenti storici recenti e cercai di scoprire la realtà dei fatti con le mie inchieste. Vidi di persona i tumulti scoppiati nel 1989 a Pechino e aprii ancora di più gli occhi: il sangue versato dai giovani studenti lavò dalla mia mente tutte le falsità che mi erano state inculcate nel corso degli anni. Come giornalista, facevo del mio meglio per pubblicare articoli e opinioni veritieri; co-

me studioso, avevo la responsabilità di ricostruire la verità storica e di raccontarla a tutti coloro che, come me, erano stati ingannati.

Via via che mi sforzavo di sbarazzarmi delle menzogne e di perseguire la verità, il contesto sociale in cui era morto mio padre mi diveniva sempre più chiaro. Anche se sono passati decenni, le mie riflessioni sulle cause della sua morte sono sempre più articolate, e la mancanza di lui è sempre più profonda. Negli anni Ottanta, nel mio paese natale si diffuse la pratica di erigere lapidi per gli antenati. In particolare, quelle costruite dagli alti funzionari erano davvero imponenti. I miei cari mi consigliarono di erigere una anche in onore di mio padre: pensai che benché non fossi un alto funzionario avrei realizzato una lapide monumentale. All'improvviso mi ricordai della fine che avevano fatto le lapidi del mio villaggio nel 1958: alcune erano state rimosse e impiegate nella costruzione di impianti d'irrigazione; altre erano state usate come basi per gli altiforni artigianali nel corso della grande campagna per la produzione di acciaio; altre ancora, utilizzate per pavimentare le strade, erano state calpestate da decine di migliaia di persone. Più una lapide era imponente, più rischiava di essere demolita. Perciò, poiché non potevo non erigere la lapide per mio padre, ma essa non poteva essere eretta fisicamente, doveva esistere nel mio cuore: nessuno avrebbe mai potuto calpestarla o abbatterla.

Ho costruito una lapide in onore di mio padre nel mio cuore, e questo libro incarna le parole che ho inciso su di essa. Il mio desiderio più grande è che quest'opera sia conservata nelle biblioteche di tutto il mondo anche dopo che me ne sarò andato.

2

La tragedia che si era abbattuta sulla mia famiglia ne colpì altre decine di milioni in tutto il Paese.

Come i lettori avranno modo di constatare nel capitolo 12, le diverse fonti che ho consultato, cinesi e straniere,

confermano che in Cina, nel periodo tra il 1958 e il 1962, morirono di fame 36 milioni di persone. Poiché la fame provocò un calo del tasso di natalità, si registrarono anche 40 milioni di nascite in meno.

In molte province, quasi tutte le famiglie subirono almeno una perdita a causa della fame, e in diverse famiglie non sopravvisse nessuno. Interi villaggi si svuotarono. Fu proprio come scrisse Mao Zedong in una sua poesia: « In mille villaggi coperti d'erbacce gli uomini morivano, in diecimila case deserte i demoni cantavano ».

Come ci si rappresenta la morte per fame di 36 milioni di persone? È una cifra equivalente a 450 volte il numero delle persone uccise dalla bomba atomica sganciata su Nagasaki il 9 agosto 1945;¹ è pari a 150 volte il numero delle vittime del terremoto di Tangshan del 28 luglio 1976;² supera persino il numero dei morti della prima guerra mondiale. Il totale delle vittime della Grande Carestia è di gran lunga più alto anche di quello della seconda guerra mondiale: durante i vari conflitti vi furono infatti tra i 40 e i 50 milioni di morti³ distribuiti in Europa, Asia e Africa nell'arco di sette o otto anni. In Cina morirono 36 milioni di persone nel corso di tre o quattro anni, e nella maggior parte dei casi i decessi si concentrarono in un solo semestre.

Si tratta di un numero di vittime che non regge lontanamente il paragone con nessun'altra carestia nella storia della Cina. Quella che contò il più alto numero di morti si verificò negli anni 1928-1930 e interessò 22 province: nonostante avesse battuto il record storico, le vittime furono solo 10 milioni. In diciassette anni, tra il 1920 e il 1936, le carestie provocarono un totale di 18,36 milioni di decessi.⁴ Li Wenhai e gli altri autori dei volumi *Annali delle carestie nella Cina moderna* e *Le dieci più grandi carestie degli ultimi anni in Cina* ritengono che le cifre sopra riportate siano eccessive. Secondo loro, tra il 1928 e il 1930, ossia il massimo picco, il numero dei morti non raggiungerebbe i 6 milioni. L'esondazione del Fiume Azzurro nel 1931 fece 140.000 vittime. Il numero delle persone che morirono di fame tra il 1958 e il 1962 fu di gran lunga superiore a quello delle vit-

time dei più gravi disastri naturali accaduti nella storia della Cina.

Niente urla strazianti e pianti disperati, nessun vestito a lutto, nessuna cerimonia, nessun petardo scoppiato o banconota rituale bruciata per accompagnare i morti alla sepoltura. Non c'erano empatia, dolore, lacrime, sbigottimento o terrore. Decine di milioni di persone scomparvero così, nel silenzio e nell'indifferenza.

In alcune località i cadaveri furono ammuccchiati sui carri e trasportati sino alle fosse comuni alle porte dei villaggi; là dove erano mancate le forze per seppellirli si vedevano braccia e gambe spuntare dalla terra. In altri luoghi i corpi giacevano ai bordi delle strade, dove erano crollati mentre cercavano da mangiare. A molti cadaveri, rimasti per lungo tempo dentro casa, i topi rosicchiarono naso e occhi.

Nell'autunno del 1999 mi recai in un villaggio dello Henan, dove la carestia aveva provocato danni devastanti. Yu Wenhai, un anziano contadino locale, mi condusse in un campo di frumento nei pressi di un boschetto fuori dal villaggio. « Là dove crescono gli alberi » mi disse « c'era una fossa comune, c'è stato sotterrato un centinaio di cadaveri ». Se non fosse stato Yu Wenhai, un testimone, a renderlo noto, nessuno avrebbe potuto sapere che sotto alle rigogliose pianticelle di grano e agli alberi svettanti era sepolta un'orribile tragedia.

La fame che si prova prima di morire è ancora più terribile della morte stessa. Divorate le pannocchie, le erbe selvatiche e la corteccia degli alberi, per colmare la voragine nello stomaco i contadini ricorrevano a fibre del cotone, guano e ratti. Nei luoghi di estrazione della « terra di Guanyin », gli affamati, mentre scavavano il suolo, si riempivano la bocca di argilla a manate. I corpi dei morti, dei forestieri venuti da lontano in cerca di qualcosa per nutrirsi e addirittura dei propri cari divennero cibo per placare la fame.

In quel periodo il cannibalismo non era un fenomeno raro. Gli annali antichi riportano l'espressione « scambiarsi bambini per mangiarli », ma nel corso della Grande Carestia furono registrati numerosi casi di genitori che mangiarono i propri figli. Io stesso ho incontrato persone che

si nutrirono di carne umana e le ho sentite descriverne il sapore. Dall'analisi delle fonti attendibili che ho raccolto si può concludere che, in tutto il Paese, i casi di cannibalismo furono migliaia.⁵ Nei capitoli relativi alle province esaminano queste tragedie nel dettaglio.

Si tratta di una catastrofe senza precedenti nella storia dell'umanità: decine di milioni di persone morte di fame e cannibalismo diffuso in condizioni climatiche normali e in assenza di guerre o epidemie.

I libri, i giornali e i documenti ufficiali della Cina di quell'epoca e dei decenni successivi tentarono in tutti i modi di eludere e nascondere questa colossale tragedia. Anche i quadri di tutti i livelli tennero la bocca chiusa, falsificarono i dati statistici sui decessi e fecero tutto il possibile per ridimensionare il bilancio delle vittime. Per insabbiare la questione per sempre, le autorità ordinarono la distruzione dei rapporti presentati dalle province sulla diminuzione della popolazione di decine di milioni di persone.

Le informazioni furono fatte trapelare dai rifugiati a Hong Kong e dai parenti rimasti in patria dei cinesi emigrati oltremare; su questa base le testate di alcune nazioni occidentali pubblicarono una serie di articoli sulla carestia che si stava diffondendo in Cina. I racconti erano frammentari e del tutto incompleti, ma il governo cinese li respinse, definendoli « attacchi maligni » e « calunnie ».

Al fine di ribaltare l'opinione pubblica mondiale, il governo cinese invitò alcuni « amici della Cina » a visitare il Paese, nella speranza di « chiarire la realtà dei fatti » attraverso le loro testimonianze. Le visite di questi personaggi vennero preparate in modo estremamente meticoloso dal governo. I loro soggiorni erano minuziosamente pianificati: quali luoghi l'ospite straniero avrebbe visitato, con chi sarebbe entrato in contatto, quali parole gli sarebbero state rivolte per riceverlo; era tutto già definito. Gli ospiti stranieri erano tenuti lontani dalla gente comune e in alcune località venivano appositamente chiamati individui pasciuti e ben vestiti per dare l'illusione del benessere della popolazione.

Fang Shi, allora vicedirettore della sezione interna dell'agenzia di stampa Nuova Cina, una volta fu incaricato di accompagnare degli ospiti stranieri a ispezionare l'Anhui. Mi raccontò in seguito degli stratagemmi che il Comitato di partito provinciale aveva escogitato per raggiarli. Dopo essere tornati in patria, gli stranieri pubblicarono articoli basati sulla loro « esperienza personale » nei quali lodavano gli « eccellenti risultati » raggiunti dalla Cina, affermando che nel Paese non c'era alcuna carestia e che i cinesi vivevano nell'abbondanza.

Il giornalista inglese Felix Greene, nella sua celebre opera sulla Cina *A Curtain of Ignorance* pubblicata nel 1965, scrisse che nel 1960, quando aveva viaggiato per tutto il Paese, si praticava un severo razionamento dei cereali ma non aveva visto segni di carestia di massa. Anche il giornalista americano Edgar Snow, molto conosciuto in Cina, fu uno di quegli ospiti stranieri: ignorando di essere stato ingannato, ingannò a sua volta gli altri. L'agenzia di stampa Nuova Cina tradusse in cinese gli articoli di questi giornalisti stranieri, trasformandoli in « prodotti d'esportazione venduti sul mercato interno »: pubblicati su riviste quali « Cankao xiaoxi » [Notizie di riferimento] e « Cankao ziliao » [Materiali di riferimento], costituirono gli strumenti di uniformazione del pensiero e della repressione dei punti di vista divergenti.

Oltre vent'anni dopo questi avvenimenti, alcuni studiosi stranieri e cinesi residenti all'estero iniziarono a fare presentazioni e ricerche su questa tragedia senza precedenti. I loro studi ebbero un valore inestimabile, ma poiché i ricercatori si trovavano lontano dalla Cina e non avevano accesso ai documenti interni contenuti negli archivi cinesi, leggendo i risultati delle loro ricerche si percepisce che si tratta solo della punta dell'iceberg.

Nei primi anni Novanta cominciai ad approfittare delle inchieste che svolgevo in ogni angolo del Paese per consultare i documenti sulla Grande Carestia e per intervistare chi l'aveva vissuta. Attraversai il territorio in lungo e in largo: da nordovest a sudovest, dalla Cina settentrionale alla Cina orientale e infine dal Nordest al meridione. Consul-

tai i dati forniti da una dozzina di province e parlai con oltre un centinaio di persone coinvolte nei fatti. Dopo un decennio di duro lavoro ho raccolto un materiale di milioni di parole e ho riempito una decina di quaderni con i resoconti dei testimoni. Alla fine sono riuscito a ricostruire un quadro approfondito e piuttosto completo della realtà di questa Grande Carestia durata tre o quattro anni.

Posto di fronte alle gravi conseguenze della Grande Carestia, Liu Shaoqi disse a Mao Zedong: «La morte per fame di così tante persone passerà alla storia e sarà attribuita a noi, così come gli episodi di cannibalismo!».⁶ Nella primavera del 1962, in una conversazione con Deng Liqun, Liu disse anche: «La vicenda delle vittime della fame sarà scritta nei libri di storia». ⁷ Tuttavia, oltre quarant'anni dopo la Grande Carestia, in Cina libri del genere non esistevano ancora. Questo non era solo un rammarico dal punto di vista storico, ma anche un'offesa nei confronti degli spiriti dei milioni di persone morte ingiustamente a causa della fame. Ho dedicato anni della mia vita a portare a termine quest'opera, nella speranza che possa essere una lapide, e forse una consolazione, per quelle decine di milioni di anime affamate che non trovano pace.

Liu Shaoqi affermò inoltre che era necessario incidere una lapide per ricordare questa catastrofe e «tramandarla ai posteri affinché in futuro non venga ripetuto lo stesso errore». Credo che la mia opera da sola non basti a fissare nelle mente ciò che la storia ci ha insegnato. Esistono monumenti in ricordo del terremoto di Tangshan, ne esistono a Hiroshima e a Nagasaki in Giappone, mentre in Europa ne sono stati realizzati molti per le vittime della seconda guerra mondiale. Anche la Cina dovrebbe erigere monumenti in memoria della Grande Carestia, soprattutto nei luoghi in cui si sono registrati più morti: nelle prefetture e contee (come Xinyang, Tongwei, Luoding, Bozhou, Fengyang, Zunyi, Jinsha, Pi, Yingjing, Rong, Fengdu, Dayi, Guantao, Jining e molte altre), nei capoluoghi delle province del Sichuan, dell'Anhui, del Guizhou, dello Henan, dello Shandong, del Gansu e del Qinghai; e in piazza Tian'anmen. Questi memoriali non avrebbero solo la fun-

zione di commemorare le anime dei defunti, ma anche di permetterci di ricordare per sempre questa catastrofe e di imparare dalla storia, affinché una tale tragedia non si ripeta mai più.

3

Negli anni Ottanta e Novanta, nonostante la superficie coltivabile fosse diminuita e la popolazione fosse cresciuta di 200 milioni di unità rispetto agli anni Sessanta, la produzione di cereali in Cina aumentò; i giovani non sapevano che cosa fosse la fame e i contadini si trovarono nuovamente ad affrontare il problema della « difficoltà nella vendita dei cereali », dovuta al fatto che il settore rurale cinese aveva subito una trasformazione: il sistema organizzativo delle comuni popolari era stato sostituito dalla produzione cooperativa su base contrattuale. Questo dimostra quanto sia stata determinante l'influenza del sistema sulla carestia!

Il vincitore del premio Nobel per l'economia Amartya Sen ha scritto:

Ripensando alle terribili carestie di tutto il mondo che si sono susseguite nella storia, non ce n'è mai stata una di grande portata che abbia coinvolto un Paese indipendente, democratico e dotato di un certo grado di libertà di stampa. A prescindere da quali prendiamo in considerazione, che siano le recenti carestie in Etiopia e in Somalia o in altri regimi dittatoriali, la carestia degli anni Trenta nell'Unione Sovietica, quella che ha colpito la Cina dal 1958 al 1961 in seguito al fallimento del Grande Balzo in avanti, o ancora prima, le carestie in Irlanda e in India avvenute sotto il dominio straniero, non troviamo alcuna eccezione a questa regola. Sebbene sotto molti aspetti la Cina vantasse un'economia più solida di quella dell'India, subì comunque (a differenza dell'India) una carestia su larga scala, per la precisione, la più grande carestia mai registrata nella storia: tra il 1958 e il 1961 morirono di fame quasi 30 milioni di persone, ma le disastrose politiche che l'avevano causata rimasero invariate per tre lunghi anni. Non ricevettero alcuna critica perché in parlamen-

to non esistevano partiti d'opposizione al Pcc, non c'erano né libertà di stampa né elezioni pluripartitiche. Di fatto, fu proprio l'impossibilità di contrastare il partito dominante a permettere che persistessero politiche gravemente scorrette a fronte della morte di milioni di persone ogni anno.⁸

È esattamente così: il principale responsabile della morte per fame di milioni di persone in Cina è il sistema totalitario. Naturalmente non sto dicendo che tale forma di governo debba necessariamente dare origine a un'ecatombe, ma sostengo che facilita molto l'emergere di errori significativi nelle scelte politiche e rende assai complicato rimediare a tali errori. Ancora più importante è il fatto che in un sistema di questo tipo, in cui il governo ha il monopolio assoluto sulla produzione e sulle risorse vitali, nel caso avvenga una catastrofe la gente comune non ha la possibilità di salvarsi da sola e può solo rassegnarsi al proprio destino.

Sul piano politico, la Repubblica Popolare Cinese mise in atto una totale dittatura del proletariato, reprimendo crudelmente chiunque esprimesse opinioni politiche diverse; sul piano economico, attuò un'economia pianificata altamente centralizzata in modo da poter gestire tutte le risorse; sul piano ideologico, impose un severo e attento controllo sull'opinione pubblica e sul pensiero individuale. Nelle parole dello stesso Mao Zedong, questa forma di governo era una combinazione di « Marx più Qin Shihuang », dove per Marx si intendeva quello rivisto da Lenin e Stalin. Mao innestò il sistema autocratico altamente centralizzato dell'Unione Sovietica sul sistema dispotico fondato dal primo imperatore Qin Shihuang oltre 2000 anni prima, che divenne progressivamente più rigido con il susseguirsi delle dinastie. Ciò significava che gli abusi del potere esecutivo superavano sia quelli dell'ex Unione Sovietica sia quelli della Cina imperiale. Il sistema totalitario era questo. Esercitava un rigoroso controllo sulla politica, sull'economia, sulla cultura, sul pensiero e sulla vita dell'intera popolazione. La forza coercitiva della dittatura penetrava in ogni villaggio, in ogni nucleo familiare, nella mente e

nelle viscere di ogni individuo. Definire «totalitario» questo sistema significa dire che l'estensione del potere esecutivo aveva già raggiunto il massimo grado: era troppo tardi per tornare indietro.

La Repubblica Popolare Cinese seguì l'antico modello della «piramide del potere» istituita da Qin Shihuang. Al vertice c'era un ristretto gruppo di persone – il Comitato permanente dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcc. Mao Zedong costituiva il nucleo del comitato, deteneva il potere decisionale in qualsiasi materia e di fatto occupava una posizione analoga a quella dell'imperatore. Oltre a essere il leader del partito e il Presidente dello Stato, Mao Zedong era il Presidente della Commissione militare centrale: poiché comandava le forze armate, possedeva anche un formidabile potere militare. Le altre figure al vertice della «piramide» lo seguivano ciecamente, mosse da timore e reverenza ma anche dall'attaccamento al loro stesso ruolo. In questo modo, la dittatura del proletariato del Pcc si trasformò nella dittatura personale di Mao Zedong. Pur essendo di nome il leader della Repubblica Popolare Cinese, Mao fu di fatto l'ultimo e il più potente imperatore della Cina.

All'interno di questa struttura a piramide, i funzionari ai vari livelli da un lato erano sottomessi ai loro superiori e cercavano in tutti i modi di ingraziarseli, dall'altro spadroneggiavano sui loro sottoposti, con cui si comportavano da tiranni. Benché desiderosi di comandare a un livello più alto, allo stesso tempo i quadri temevano ancora di più di non dimostrarsi all'altezza della posizione che occupavano. Nutrivano una fiducia assoluta nel Presidente, tenevano in gran conto il potere, si conformavano alle correnti politiche e si rassegnavano alle avversità. Più il potere era accentrato, più intensa era la lotta al suo interno. Più la lotta era intensa, più Mao Zedong percepiva la minaccia alla sua posizione di chi gli stava intorno. Le purghe erano incessanti. In questa crudele e violenta lotta per il potere, i funzionari si difendevano ingannando il prossimo e non esitavano a tradire gli amici in cambio di un «lasciapassare» per una posizione più alta.

Nel 1955, per volere di Mao Zedong, la politica economica prese la via dell'«avventurismo»: gli obiettivi troppo ambiziosi e una fretta eccessiva sfociarono nelle tensioni economiche del 1956. A causa delle esagerate requisizioni di cereali, nel 1956 morirono di fame molti abitanti delle zone rurali. In principio, Zhou Enlai, Chen Yun e altri politici non avevano intenzione di opporsi a Mao Zedong: fu solo per le necessità pratiche del lavoro in prima linea che adottarono misure «contro l'avventurismo». Mao Zedong andò su tutte le furie e Zhou Enlai rischiò il licenziamento. Nel 1958 il pensiero di Mao Zedong rasentò la follia, ma gli altri leader lo seguirono. A fronte dei pessimi risultati delle nuove politiche, dalla fine del 1958 all'inizio del 1959 furono attuati dei correttivi. Quando alla Conferenza di Lushan Peng Dehuai criticò il Grande Balzo in avanti, Mao Zedong lo osteggiò: non solo abbandonò le misure correttive, ma diede ulteriore impulso alle politiche erronee del 1958. Le politiche che avevano ridotto il popolo alla fame perdurarono per tre anni. A sopportare il peso delle disastrose conseguenze furono i contadini, che occupavano il livello più basso della piramide. Poiché la società era stata completamente integrata in questo sistema, le catastrofi causate dagli errori del governo erano inevitabilmente di portata nazionale, e le vittime non avevano alcuna via di scampo.

A quel tempo, Mao Zedong teneva in pugno il potere militare e politico e rappresentava l'autorità ideologica più alta della Cina: aveva ottenuto la «convergenza fra centro del potere e centro della verità». Poiché ogni opinione divergente era considerata un'eresia, era assurdo sperare che ci potessero essere partiti all'opposizione. Il governo aveva il potere di punire chiunque e di privare un individuo di tutto: generava terrore, che a sua volta produceva menzogne. Il terrore e le menzogne erano le condizioni fondamentali su cui il sistema si basava per operare: più un individuo era ricco, più aveva paura; poiché i funzionari e gli intellettuali possedevano beni in maggiore quantità rispetto alla gente comune, erano più spaventati e di conseguenza ancora più «devoti» al governo. Per di-

mostrarsi accondiscendenti e proteggere se stessi, i potenti mentivano senza ritegno e fingevano di credere alle menzogne. I discorsi dei quadri, le scienze sociali, la letteratura, l'arte, l'informazione, l'istruzione e persino gli slogan che ricoprivano i muri lungo le strade fabbricavano e disseminavano bugie, giorno dopo giorno, anno dopo anno, ingannando e asservendo le masse.

In passato, sotto l'impero, il popolo aveva il diritto al silenzio; sotto il regime totalitario gli era stato tolto anche quello. Una campagna politica dopo l'altra, e ogni individuo era tenuto a «dichiarare la propria posizione», «esporre il proprio pensiero» e «consegnare il cuore al partito». Bisognava permettere al partito di ispezionare gli abissi più reconditi della propria mente. A forza di umiliarsi per il regime, la gente finì per calpestare ciò che prima rispettava e adulare ciò che era solita disprezzare. Fu così che il sistema totalitario causò il degrado della natura intrinseca al popolo cinese. Il fanatismo e la spietatezza dimostrati dalla gente nel corso del Grande Balzo in avanti e della Rivoluzione culturale furono il risultato di questo decadimento e il «successo politico» del sistema totalitario.

Per rendere la realizzazione degli ideali comunisti l'obiettivo supremo dell'intero popolo, il regime ricorreva a metodi coercitivi e nessun prezzo era troppo alto. I contadini si fecero carico di buona parte dei costi dell'attuazione di questi ideali: pagarono il prezzo dell'industrializzazione, della collettivizzazione, delle sovvenzioni agli abitanti delle città e della vita lussuosa dei funzionari. Tutto ciò fu eseguito principalmente attraverso il monopolio di Stato sul mercato. I contadini furono costretti a vendere i propri beni allo Stato a prezzi più bassi dei costi di produzione, e i cereali da loro coltivati vennero usati innanzitutto per soddisfare i bisogni della popolazione delle città, in rapido aumento. Il sistema, che ricorreva a particolari misure amministrative per forzare il processo d'industrializzazione, necessitava di fare crescere in fretta la popolazione urbana e di esportare prodotti agricoli in cambio di macchinari. Perciò il governo non poteva permettere che i contadini si saziassero, e con il metodo delle requisizioni

statali toglieva loro il pane di bocca con la forza. Liu Shaoqi lo ammise apertamente:

Al momento esiste una sproporzione tra la quantità di cereali di cui lo Stato ha bisogno e quella che i contadini sono disposti a vendere, e il conflitto è piuttosto aspro. Se assecondata la loro volontà, i contadini venderebbero allo Stato solo i cereali avanzati dopo essersi saziati. Se permettessimo ai contadini di riempirsi la pancia e procedessimo con le requisizioni soltanto in un secondo momento, noi non avremmo da mangiare, così come gli operai, i professori, gli scienziati e tutti gli altri abitanti delle città. Se queste categorie di persone non hanno da mangiare, l'industrializzazione non è fattibile. Inoltre, dovrebbe essere ridotto anche l'esercito e non potrebbe essere portata a termine l'edificazione della difesa nazionale.⁹

Una volta venduto il « surplus », ai contadini non rimanevano razioni di cereali a sufficienza: fu questa una delle cause per cui morirono di fame in massa.

Quanto all'economia, nelle città venne attuata la nazionalizzazione, nelle campagne la collettivizzazione. Collettivizzare l'agricoltura significò espropriare i contadini. La negazione della proprietà privata e dei profitti individuali costituì la base economica per realizzare il sistema totalitario. I mezzi di produzione ritornarono a essere una proprietà collettiva e i quadri e i contadini furono privati del potere di decidere quali colture piantare, su che superficie e con quali metodi. Quando il processo iniziò, ai contadini vennero lasciate porzioni di terreno a uso privato, sufficienti solo a far crescere ortaggi per sfamare la propria famiglia, ma nel 1958 anche queste terre furono collettivizzate. Ogni giorno, all'alba, i contadini si radunavano nei villaggi e attendevano che il caposquadra assegnasse loro il lavoro, che avrebbero poi svolto in gruppo sotto il comando del capo delle operazioni.

Tutti i prodotti agricoli, inclusi i cereali, il cotone e l'olio, erano acquistati e venduti in regime di monopolio di Stato. I beni di prima necessità venivano forniti ai residenti urbani e rurali in base a un sistema di buoni emessi dallo Stato. I buoni, però, potevano essere riscossi solo nella lo-

calità dove era registrata la propria residenza. Il sistema di registrazione della residenza era ferreo: per lasciare il luogo dove si era iscritti, anche solo per un breve periodo, era necessario un documento di identificazione rilasciato dal governo locale. I contadini non potevano andare a lavorare altrove se non per partecipare alle operazioni agricole collettive. Per allontanarsi dal proprio villaggio era obbligatorio chiedere un congedo al caposquadra. In sostanza, i contadini lavoravano e vivevano all'interno degli stretti vincoli del potere politico. I beni di prima necessità erano garantiti da un'organizzazione collettiva (la comune popolare) sotto il rigido controllo del governo. Se a causa di errori commessi dal potere centrale questa garanzia veniva meno, i contadini, che avevano mani e piedi legati, erano spacciati; essendo loro preclusa qualsiasi misura per salvarsi, non potevano fare altro che attendere la morte.

Le comuni popolari rappresentarono l'espansione del sistema della collettivizzazione agricola e un ulteriore sviluppo del sistema totalitario. In esse non c'era distinzione tra governo e impresa, ogni iniziativa economica era incorporata negli obiettivi politici e tutte le ricchezze erano gestite dai funzionari governativi. La famiglia, la religione e ogni altra forma di organizzazione sociale vennero sostituite dalle organizzazioni politiche. Nel 1958, tutte le operazioni importanti come la « grande campagna per la produzione di acciaio », la « grande campagna dell'irrigazione » e la « grande campagna del lavoro agricolo » furono gestite come operazioni militari. Inoltre, attraverso le mense comuni, gli asili e le altre strutture collettive, furono via via annientate sia la funzione di unità economica della famiglia sia la capacità di autosufficienza.

Il sistema delle mense comuni svolse un ruolo fondamentale nella morte per fame di milioni di persone. Le stufe nelle case dei contadini furono distrutte; pentole, recipienti, ciotole e tazze, così come sedie e tavoli, furono confiscati per essere trasferiti nelle mense comuni. Anche i cereali e la legna da ardere erano destinati ai refettori, e sia il bestiame che il pollame dovevano essere allevati lì. Persino le erbe selvatiche raccolte dai membri delle comu-

ni dovevano essere cedute. In alcune località, alle famiglie non era permesso accendere il camino se non all'interno di queste strutture.

Il danno che le mense comuni provocarono da subito fu lo spreco di cibo. Nei primi due mesi di attività, i contadini di ogni località mangiavano e bevevano in abbondanza e, a prescindere dalla buona o cattiva resa sul lavoro, a tutti era permesso di saziarsi allo stesso modo. A quel tempo, la preoccupazione di Mao Zedong e degli altri dirigenti che il cibo fosse « troppo » aveva già raggiunto i livelli amministrativi di base. Poiché lo Stato disponeva di grandi riserve di cereali, i contadini credevano che, una volta finite le scorte, il governo le avrebbe rifornite. Alcune mense, che alla fine del 1958 avevano già esaurito i cereali, attesero invano i rifornimenti.

Le mense comuni costituivano anche la base dei privilegi dei quadri, che mangiavano più di quanto spettasse loro e diffondevano corruzione e degenerazione. Le mense comuni applicarono la « dittatura del proletariato » fin dentro lo stomaco di ogni individuo: a chi non obbediva non era consentito mangiare. In pratica, i contadini furono obbligati a consegnare ai dirigenti i loro mestoli, il che equivalse a cedere loro il proprio diritto alla sopravvivenza.

Delle decine di milioni di vittime una parte fu picchiata a morte o spinta al suicidio dai quadri di livello più basso. Nel corso della lotta contro « l'occultamento e la spartizione in privato della produzione », dell'allestimento delle mense comuni e del processo di collettivizzazione, i contadini in conflitto con il sistema, che per non morire di fame avevano furtivamente consumato i germogli non ancora maturi delle coltivazioni comuni, o che non avevano energia sufficiente per lavorare nei cantieri idraulici per via della fame, rischiavano di subire punizioni brutali. Venivano appesi, legati e picchiati, costretti a stare in ginocchio per quasi un giorno intero, trascinati in corteo, privati del cibo, abbandonati all'aperto a congelare o a cuocere al sole. Altri spettacoli raccapriccianti erano la recisione delle orecchie e il « salto dei fagioli ». Nelle campagne, la cosiddetta dittatura del proletariato era in realtà la dittatura dei

quadri. I più potenti potevano tiranneggiare sui propri sottoposti e abusare dei livelli inferiori. Nei capitoli relativi alle province ho documentato una grande quantità di casi di morte in seguito a pestaggi (anche se non in tutte le squadre di produzione si verificarono fatti così crudeli).

In circostanze normali, per far fronte a una carestia, o si cerca un aiuto esterno o si fugge altrove. Ma il regime non permetteva ai contadini né di ricevere assistenza né di scappare. Il governo cercava con tutti i mezzi possibili di insabbiare le notizie sulla fame. Gli uffici della Pubblica Sicurezza tenevano sotto controllo gli uffici postali: la corrispondenza indirizzata all'esterno di un'area ristretta veniva trattenuta senza alcuna eccezione. Per evitare che gli affamati in fuga dalle zone di carestia divulgassero informazioni, le porte dei villaggi vennero serrate e non fu più possibile varcarle. Chi era già riuscito a scappare veniva accusato di essere un «vagabondo», trascinato in corteo e percosso o punito in altri modi.

La maggior parte delle persone obbediva al sistema a qualsiasi condizione e i casi di opposizione erano solo poche eccezioni: di solito i dissidenti venivano messi a tacere. In un sistema politico così rigido, il potere del singolo individuo era irrisorio. Il regime era come uno «stampo», simile a quelli utilizzati per la fusione dei metalli: a prescindere da quanto sia duro un metallo, è sufficiente fonderlo e versarlo nello stampo: la forma sarà sempre la stessa. Non importava com'era la persona che veniva messa in questo stampo, ciò che ne risultava era sempre un individuo doppio, due gemelli siamesi schiena contro schiena: una coppia formata da un dittatore verso i sottoposti e uno schiavo verso i superiori. Mao Zedong era uno dei creatori di questo modello (tecnicamente ereditò e sviluppò il modello dittatoriale) e a sua volta ne subiva il controllo. Era da una parte consapevole delle proprie azioni, dall'altra privo di scelta. Nessuno aveva il potere di opporsi a questo sistema, nemmeno Mao Zedong.

A oggi, il totalitarismo è la forma di governo più retrograda, più barbara e più disumana della storia. Il sangue versato dalle decine di milioni di innocenti nei tre anni

della Grande Carestia suonò la campana a morto per questo sistema. Negli anni a seguire, il movimento delle « quattro pulizie » [o Movimento di educazione socialista] e la Rivoluzione culturale non solo non furono in grado di salvare il regime dalla fine a cui era destinato, ma lo spinsero ancora più verso il baratro.

Attraverso decenni di riforme economiche, il sistema totalitario si è indebolito notevolmente rispetto al passato, le comuni popolari sono state disgregate, il monopolio statale sul mercato è stato abolito e la gente comune ha la possibilità di cercare mezzi di sussistenza e di sviluppo nel mercato. La società cinese ha vissuto cambiamenti importanti. Tuttavia, poiché la forma di governo è rimasta la stessa, le enormi trasformazioni nella sfera economica e sociale hanno aggravato la contraddizione tra sovrastruttura e base economica. Questa contraddizione si è manifestata soprattutto nella discrepanza tra la condivisione dei frutti della riforma economica e la ricaduta dei costi necessari alla sua realizzazione. La classe che ha pagato il prezzo più alto della riforma è quella che meno ha goduto dei suoi benefici, al punto di diventare un gruppo sociale vulnerabile; invece, la classe che meno ha pagato i costi della riforma ci ha guadagnato di più e, di conseguenza, ha costituito il gruppo sociale dominante (altrimenti detto « gruppo d'interesse acquisito »). La somma della ricerca spasmodica del profitto tipica dell'economia di mercato e del potere incontrollabile del totalitarismo provoca continue ingiustizie sociali, rinfocolando il malcontento dei più poveri.

Che si tratti delle autorità o della gente comune, io ritengo che nella Cina del nuovo secolo tutti sappiano nel profondo del proprio cuore che il sistema totalitario è arrivato al capolinea. La domanda è: nel processo di trasformazione del sistema, come si possono contenere i disordini sociali e prevenirne i danni? È un problema su cui bisogna riflettere. Io credo che sia sempre possibile trovare una soluzione, a patto che tutti abbiano la consapevole volontà di mettere in atto una riforma per cambiare la forma di governo non nell'interesse individuale o di gruppo, ma nell'interesse della società. L'instaurazione del sistema e-

conomico di mercato ha fornito la base per l'istituzione della democrazia politica: ciò significa che la società totalitaria è già entrata nella fase post-totalitaria. Sono fermamente convinto che arriverà in Cina il giorno in cui il sistema totalitario sarà sostituito dal sistema democratico. E non intendo un futuro lontano.

Anticipando i tempi, prima che si sia completamente estinto, erigo una lapide al totalitarismo affinché le future generazioni sappiano che, in un certo Paese e in un determinato periodo della storia della società umana, un governo fondato nel nome della « liberazione dell'intera umanità » ha ridotto in schiavitù il suo stesso popolo. La « strada per il paradiso » che quel sistema proclamava e perseguiva è stata di fatto una strada verso la morte.